

I tank distruggono le abitazioni dei tre terroristi della Jihad autori dell'agguato. Carri armati e elicotteri a Gaza nella notte
Hebron occupata. Sharon: un corridoio per i coloni
Il premier ispeziona la città palestinese dopo la strage di venerdì. Israele diviso sugli insediamenti

Umberto De Giovannangeli

Le strade deserte sono percorse dai tank con la stella di David. Una città riuoccupata, sotto coprifuoco. Quattrocentocinquanta coloni barricati nella piccola enclave ebraica; 130mila palestinesi barricati nelle loro abitazioni. A tre giorni dalla micidiale imboscata costata la vita a dodici tra soldati e coloni, Ariel Sharon ispeziona Hebron e ordina ai comandanti militari di assicurare «continuità territoriale» tra l'enclave ebraica nella Città dei Patriarchi e il vicino insediamento di Kiryat Arba, anche a costo di demolire decine di abitazioni palestinesi. Accompagnato dal ministro della Difesa, ed ex capo di stato maggiore, Shaul Mofaz, il premier israeliano visita di primo mattino una città sconvolta dalla violenza. Ai responsabili sul campo di Tsahal, Sharon impartisce direttive perché la presenza di palestinesi a ridosso delle aree abitate dai coloni venga «ridotta al minimo», ma aggiunge che lo «status quo» religioso alla Tomba dei patriarchi - luogo sacro sia degli ebrei sia dei musulmani - non verrà alterato, dopo l'intera raggiunta all'indomani della strage dei fedeli islamici del 1994 e poi confermata da accor-

di del 1997 sulla divisione della città in due settori. Dopo l'imboscata di venerdì sera, l'esercito israeliano ha intanto completato la riuoccupazione del settore palestinese di Hebron, da dove si era ritirato solo tre settimane fa e dove ora ha nuovamente imposto il coprifuoco, mentre nel rione di Wadi Nasara i bulldozer del genio hanno demolito le tre abitazioni da cui altrettanti cechini della jihad islamica avevano aperto il fuoco contro i militari, reduci dalla scorta ai coloni di Kiryat Arba recatisi a pregare, in occasione dello shabbat, alla Tomba dei Patriarchi. Nei rastrellamenti a tappeto del settore palestinese di Hebron, i soldati israeliani hanno finora arrestato 41 miliziani, compresi quattro ricercati, ma i due capi della Jihad islamica ritenuti i mandanti del sanguinoso attacco - Mohamed Sider e Diab Shweiki - sembrano essere riusciti a far perdere le tracce. A loro volta uccisi nella furiosa battaglia di tre giorni fa i corpi dei tre cechini della Jihad islamica sono stati invece consegnati ieri mattina ai palestinesi, ma solo due sono stati per ora identificati, Akram Al-Heneini e Wala Sorur (20 e 21 anni). «Hebron è tornata ad essere una città fantasma - ci dice al telefono Mustafa Natsche, sinda-



co della città cisgiordana - 130mila palestinesi sono ostaggio delle truppe d'occupazione che a loro volta sono impiegate per mantenere in vita un insediamento di fanatici estremisti». In nottata elicotterici Apache e carri armati israeliani hanno fatto irruzione nella parte sud della città di Gaza.

Tel Aviv

Muore Abba Eban ex ministro degli Esteri

È morto ieri per malattia Abba Eban, all'età di 87 anni. Scompare così dalla scena politica uno degli ultimi più popolari protagonisti dei primi decenni di vita dello Stato ebraico, l'uomo che di Israele è stato per molti anni la voce più forbita ed apprezzata al mondo. Nato a Città del Capo nel 1915 e trasferitosi a Londra con la madre, fervente sionista, Eban Eban fu diplomatico, ministro e ambasciatore all'Onu. Nel 1947 fu protagonista dei negoziati con le Nazioni Unite per approvare la creazione di uno Stato ebraico.

Sgomento, dolore, ma anche polemiche. Così Israele vive la strage di Hebron (nove militari e tre coloni uccisi). Il dolore dei familiari delle vittime trova

spazio sulle prime pagine di tutti i quotidiani del Paese; pagine che riflettono anche polemiche mai sopite sugli insediamenti. «Soldati e poliziotti - denuncia il noto opinionista Bet (Barenson) Michael sul quotidiano Yedioth Ahronot - hanno dovuto difendere col loro corpo e con la vita un gruppo di fanatici e di provocatori. Un intero Paese deve mandare i suoi figli, mobilitare il suo esercito e le sue risorse al servizio di un capriccio malvagio, inutile e senza speranza». Quella di Michael è una durissima, spietata requisitoria contro i «fanatici» di Eretz Israel: «Anche oggi - scrive - mentre il sangue e le tombe sono ancora fresche, occorre di nuovo dire ciò che tutti sanno ma che non osano dire: i coloni di Hebron sono come la peste. I coloni di Hebron causano a loro stessi e agli altri solo guai. I coloni di Hebron strutteranno soldati e poliziotti morti per difenderli lo scorso venerdì per dare di nuovo sfogo ai loro istinti e per chiedere che di nuovo proprietà arabe siano saccheggiate e consegnate a loro». Di segno opposto è la riflessione dello scrittore Eyal Megged che sulle pagine del «Maariv» annota: «Chi afferma che la pace verrà solo se cesseranno i "mifstaf" di Israele nei Territori, giustifica gli oc-

chi del mondo intero, le stragi di cui egli stesso è vittima e dà luce verde agli assassini di Hebron e a quelli che verranno dopo di loro». Megged pone sul banco degli accusati tutta la sinistra israeliana e si schiera apertamente per l'espulsione di Arafat: «Egli - sottolinea lo scrittore - è un simbolo. È la personificazione della sovversione, dell'assassinio, del fatto che è permesso versare il sangue degli ebrei da decine di anni. Rimuovendo questo simbolo - conclude - segnaliamo al mondo che l'autocontrollo è finito: d'ora in poi ci difenderemo con tutti i mezzi in nostro possesso». Sostenitore deciso dell'espulsione dell'anziano rais è Benjamin Netanyahu: il ministro degli Esteri e sfidante del premier per la leadership del Likud, è tornato alla carica con la sua proposta di esilio forzato per Arafat. Ma ancora una volta, come nella recente convenzione del Likud, Sharon ha replicato tagliente che «con gli slogan non si risolve niente». Momenti di paura a bordo di un aereo della El Al decollato da Tel Aviv verso Istanbul per un balordo tentativo di dirottamento di un giovane arabo israeliano entrato, armato di un coltellino, dentro la cabina di pilotaggio ma subito immobilizzato.

Marina Mastroluca

Che cosa sia accaduto in quegli istanti un anno dopo non è ancora del tutto chiaro. Resta il dolore di quei volti affondati nella polvere un giorno e una notte interi, prima che un convoglio di militari americani riuscisse a recuperare i corpi. Tre mesi dopo l'agguato, un inviato del Corriere della sera trova ancora la terra intrisa di sangue. E i bossoli dei colpi sparati dagli assassini. A un anno di distanza su di loro non c'è ancora nessuna vera certezza. 19 novembre 2001. Maria Grazia Cutuli se ne va sulla strada che da Jalalabad porta a Kabul, una pista pericolosa che altri - più fortunati - avevano già percorso. Finita con una raffica di mitra sparata alle spalle, insieme ad un amico di lunga data, il madrilenio Julio Fuentes, inviato del Mundo e a due giornalisti della Reuters, il cameraman Harry Burton e il fotografo afgano Azizullah Haidari. Picchiati ed uccisi senza una vera ragione, l'Afghanistan è terra senza legge, da troppi anni in guerra, è un paese dove si vive e si muore anche solo per una parola. E dove paradossalmente verità ingombranti restano incustodite sotto il sole, in quella gigantesca terra di nessuno che la guerra si lascia alle spalle. Poche ore prima dell'agguato Maria Grazia e Julio avevano siglato uno dei reportage più belli, entrando in una base abbandonata dagli uomini di Al Qaeda, dove fiale malamente accatastate dentro scatoloni nascondevano in una sigla il loro contenuto letale: gas nervino. Quando firma il suo ultimo scoppo, Maria Grazia è ancora una ragazzina di 39 anni, redattore ordinario

Maria Grazia Cutuli, il mistero un anno dopo
La giornalista del «Corriere della Sera» fu uccisa in Afghanistan insieme a tre colleghi stranieri

al Corriere della sera con una sconfinata passione per il suo lavoro. Inviata diventa solo nell'istante in quei colpi la falciavano via, promossa sul campo in memoriam, un riconoscimento postumo alla sua bravura e voglia di fare. Perché, a sentire gli amici e i colleghi che con lei hanno diviso gli ultimi giorni, Maria Grazia

era una che stava stretta davanti ad una scrivania, una che aveva bisogno di andare. E che prima di avere le stellette da inviato magari usava le ferie per arrivare dove pensava fosse giusto. Bosnia, Sierra Leone, Cambogia, Congo, Afghanistan. Nell'epitaffio funebre il direttore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli con-

densa in due parole il ricordo che ha di lei: «un sorriso inquieto». «Sto bene, sono contenta: insonnia, ansie da single... Tutto sparito, ogni mattina mi sento più forte». Al telefono dal Pakistan, Maria Grazia si raccontava così. Stava bene, era contenta di essere arrivata lì, di poter lavorare su questa guerra invisibi-

le, ufficialmente fatta solo di bombe intelligenti e di bersagli senza nome. Era contenta al punto da rifiutare una sostituzione dopo settimane, per il suo compleanno. «Volete farmi un regalo? Lasciatemi qui», aveva detto. Per lei che avrebbe faticato tanto a farsi largo in un mestiere ancora al maschile non poteva esserci posto

migliore. È lunga la gavetta di Maria Grazia Cutuli, una laurea in Filosofia a Catania prima di tentare quello che - raccontano i suoi - era il suo sogno già da bambina. Collabora con La Sicilia, lavora per il Tg di Telego, poi arriva a Milano assunta da Centocose. E finalmente ad Epoca dove si ritaglia spazi importanti ma



La giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli nella città afgana di Jalalabad

«Kabul sembrava un miraggio lontano
 La notizia dell'agguato non ci fermò»

Gabriel Bertinetto

Quel giorno ero a Quetta, in Pakistan, e mi trovavo lì, io come altri, per una sola ragione: era quello il posto da cui si poteva tentare di raggiungere Kandahar, unica città in cui i Taleban restavano aggirati al potere, dopo avere mollato Kabul. La notizia dell'agguato a 4 reporter lungo la strada fra Jalalabad e Kabul, arrivato al piccolo gruppo di giornalisti italiani presenti a Quetta, mentre stavamo presidiando gli uffici che rilasciavano i permessi per raggiungere la vicina frontiera con l'Afghanistan. Paradossalmente tutti noi, Francesco Battistini del Corriere della Sera, Giovanni Cerruti della Stampa, Pietro Del Re di Repubblica, Pino Bongiorno di Panorama, ed io, eravamo riusciti a procurarci il visto dei Taleban per entrare nella piccola parte di Afghanistan che restava sotto il loro controllo, ma non potevamo usufruirne, se i pakistani non ci autorizzavano a percorrere i cento chilometri che separano Quetta da Chaman, sul confine.

Stazionavamo da ore in quell'edificio semideserto: lunghi grigi corridoi da cui si accedeva a locali altrettanto spogli, tappezzati di impiegati inoperosi seduti fra mucchi di scartafacci, che non sembravano avere l'intenzione o l'energia di evadere pratica alcuna, e tiravano a far notte. Era appena iniziato il Ramadan, ed il tramonto era per i travetti di Quetta l'agognato quotidiano traguardo, oltre il quale bere e mangiare non era più peccato. Noi eravamo tesi, spiavamo ogni loro movimento nella speranza che preludesse all'emissione dell'agognato timbro. Temevamo il solito inghippo finale: spiacenti, è ora di chiudere, tornate un altro giorno. Ci vedevamo costretti a partire comunque per Chaman, con ottime probabilità di essere bloccati lungo la strada, e rimandati indietro, o magari fermati per qualche ora o qualche giorno dalla polizia. Eravamo mentalmente proiettati oltre quel maledetto confine, invidiavamo i colleghi che erano entrati in Afghanistan da nord, e già si trovavano a Kabul o stavano per arrivarci. Quella notizia crudele azzerò di colpo l'invidia nel cuore di ciascuno di noi. Fu Francesco Battistini a ricevere al telefono le prime vaghe informazioni e a metterci al corrente. Si parlava inizialmente di 4 italiani uccisi. Ma in poche ore i fatti, e gli interrogativi collegati, assunsero i loro contorni più o meno definitivi. Appena udii il nome di Maria Grazia Cutuli, mi venne in mente l'ultima volta che l'avevo vista, qualche settimana prima a Islamabad, e la strana sensazione che avevo avuta nel vederla attraversare la hall di un albergo: silenziosa, lo sguardo assente, come se stesse per andarsene chissà dove.

Dividevo a Quetta la stanza con Battistini. Chiamavano da ogni angolo d'Italia per chiedergli di lei. Colleghi stranieri presenti a Quetta bussavano alla porta per la stessa ragione. Francesco rispondeva a tutti, e non trovava il tempo di scrivere. A un certo punto, per dargli respiro, mi sostituii a lui. Lo feci volentieri, mi parve di rendere così un piccolo omaggio non tanto alla persona di Maria Grazia, che conoscevo poco, ma al dolore dei familiari, di cui immaginavo lo strazio in quei momenti. Il mattino seguente Francesco, io e gli altri partimmo con i nullaosta dei pachistani e i permessi dei Taleban. Non sapevamo che a Kandahar saremmo arrivati quasi un mese dopo, quando il regime sarebbe crollato anche lì, e che per il momento la nostra avanzata in Afghanistan si sarebbe fermata a Spin Boldak. Non sapevamo quanto sarebbe stata precaria e vacillante nei giorni a venire la tutela dei seguaci di Omar durante il tragitto e la permanenza nel loro territorio. Avevamo, nonostante tutto, il morale alto, per avere centrato il nostro bersaglio professionale. Ma ogni tanto ricordo di essermi sorpreso a pensare al caso, a tutte quelle piccole o grandi circostanze e concomitanze che portano te od un altro a visitare il luogo sbagliato proprio nel momento in cui si sarebbe potuto essere forse altrove.

intervento di Khamenei

Iran, sarà rivista sentenza contro leader riformatore

L'intellettuale iraniano Hashem Aghajari, condannato a morte per insulti alla religione, avrà con ogni probabilità salva la vita grazie ad un intervento della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. Ma ciò non basta a fermare le proteste nelle Università, con gli studenti che ora dicono di volere la «libertà di pensiero». Dopo una settimana di proteste da parte di studenti, docenti, politici riformisti e anche di una parte dello schieramento conservatore, l'ayatollah Khamenei ha chiesto alla magistratura di riconsiderare «molto attentamente la questione, tenuto conto della sacralità del sangue umano secondo l'Islam». Ciò significa, secondo l'interpretazione generale, che Aghajari sarà processato in appello e che sarà annullata la sentenza capitale. Ma lo stesso condannato e gli studenti fanno sapere di volere andare oltre. Aghajari, che ha sfidato due tra i principali ayatollah conservatori a un dibattito televisivo, ha affermato anche di volere essere rilasciato e di poter tornare a insegnare all'Università. Mentre l'Organizzazione per il consolidamento dell'unità, la maggiore organizzazione riformista studentesca, ha proclamato per oggi un nuovo sciopero e nuove manifestazioni in tutte le Università del Paese. L'invito di Khamenei a rivedere la sentenza è venuto dopo che la stessa magistratura aveva ribadito nei giorni scorsi la validità del verdetto.

Nominata inviata dopo la morte
 Le hanno dedicato premi, scuole aule comunali e una fiction Rai

1997 2002
 Il tempo che passa non colma il grande vuoto da Te lasciato. Ci manchi profondamente
TURBINE CORVESI
 I tuoi cari.
 Roma, 18 novembre 2002

Per la pubblicità su **P'Unità**

publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavoturo 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montessanto 39, Tel. 0984.75257
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0833.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200991
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **P'Unità**

Lunedì-Venerdì ore **9.00 - 13.00**
14.00 - 18.00
 Sabato ore **9.00 - 12.00**